

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica
editi cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum
Mensile - sped. abb. Postale - Gruppo III - 70%

Directio: Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis inscripta NOTITIAE, Città del Vaticano.

Administratio autem residet apud Libreria Editrice Vaticana - Città del Vaticano - c.c.p. N. 00774000.

Pro commentariis sunt in annum solvendae: in Italia lit. 40.000 - extra Italiam lit. 50.000 (\$ 45). Singuli fasciculi vencent: lit. 6.000 (\$ 7) - Pro annis elapsis singula volumina: lit. 60.000 (\$ 60).

Libreria Vaticana fasciculos Commentariorum mittere potest etiam via aërea.

Typis Vaticanis.

| | |
|--|---------|
| PREGARE «AD ORIENTEM VERSUS» | 245-249 |
| SOMMAIRE - SUMARIO - SUMMARY - ZUSAMMENFASSUNG | 250-252 |
| IOANNES PAULUS PP. II | |
| <i>Acta:</i> Beatificationes | 253 |
| <i>Allocutiones:</i> Partecipazione ministeriale dei presbiteri al sacerdozio di Cristo: 253-258; Missione evangelizzatrice dei presbiteri: 259-264. | |
| STUDIA | |
| La liturgie dans le Catéchisme de l'Église Catholique (<i>Pierre Journel</i>) | 265-284 |
| ACTUOSITAS LITURGICA | |
| Gallia: L'Activité de la Commission épiscopale de Liturgie et de Pastorale sacramentelle | 285-289 |
| Italia: La progettazione di nuove chiese. Nota pastorale della Commissione Episcopale per la Liturgia | 290-303 |
| CHRONICA | |
| La revista «Gottesdienst» cumplió 25 años (<i>Eduard Nagel - Miguel Palacios</i>) | 304-306 |
| BIBLIOGRAPHICA | 307-308 |

PREGARE «AD ORIENTEM VERSUS»

La celebrazione eucaristica è, per definizione, vincolata alla dimensione escatologica della fede cristiana. Lo è nella sua più profonda identità. Non è forse questo il senso della « mirabilis conversio » del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue del Signore della gloria che vive sempre accanto al Padre perpetuando il suo mistero pasquale?

La sobria descrizione degli Atti degli Apostoli nel primo sommario sulla vita della comunità parla della « allegrezza » (agalliasis) con la quale i riuniti in assemblea (epi to autó), spezzavano il pane nelle case. Ora il termine agalliasis è il medesimo che Luca utilizza per indicare l'allegrezza escatologica.

Nell'Eucaristia è una logica di Ascensione: « questo Gesù che avete visto salire al cielo, tornerà... ». In essa il Signore « torna », anticipa sacramentalmente il suo ritorno glorioso, trasformando la realtà profonda degli elementi, li lascia nella condizione di segni della sua presenza e mediazioni di comunione con la sua Persona. Per questo le varie famiglie liturgiche hanno sottolineato in modi diversi qualcosa di comune: con la Preghiera eucaristica la Chiesa penetra la sfera celeste. Questo è il senso della conclusione dei prefazi romani, del canto del Sanctus, e del Cherubicon orientale.

Nell'analizzare le origini della Preghiera eucaristica colpisce la variante tipicamente cristiana introdotta nel dialogo iniziale. Il saluto « Dominus vobiscum » e l'invito « Gratias agamus... » sono comuni alla berakha giudaica. Solo quella cristiana a cominciare dalla prima redazione completa che di essa possediamo - la Tradizione Apostolica - intercala il « Sursum corda. Habemus ad Dominum ». Per la Chiesa, infatti, celebrare l'Eucaristia non è mai porre in atto qualcosa di terreno, ma di celeste perché ha la coscienza che il celebrante principale della medesima è il Signore della gloria. La Chiesa celebra l'Eucaristia necessariamente orientata verso il Signore, in comunione con Lui e mediante Lui si dirige al Padre, nell'unità dello Spirito Santo. Testimone dell'autenticità della celebrazione e insieme segno del Signore glorioso che la presiede è il sacer-

dote ordinato nella comunione cattolica ed apostolica. Come il pane e il vino sono gli elementi che Cristo assume per « darsi », il sacerdote è la persona che Cristo ha consacrato e inviato per « dare ».

La collocazione del sacerdote e dei fedeli in rapporto alla « mistica mensa » ha trovato nella storia forme diverse, alcune delle quali si possono considerare tipiche di alcuni luoghi o di alcuni periodi. La simbologia ha svolto in queste – come è logico che sia trattandosi di questioni liturgiche – un notevole ruolo ma sarebbe difficile poter provare che l'interpretazione architettonica di tale simbologia abbia potuto essere considerata in qualcuna delle forme scelte quasi parte integrale e basilare della fede cristiana o delle attitudini profonde della Chiesa celebrante.

La disposizione dell'altare in modo che il celebrante e i fedeli guardassero ad oriente – di grande tradizione anche se non unanime – è splendida applicazione del carattere « parusiaco » dell'Eucaristia. Si celebra il mistero di Cristo « donec veniat de caelis ». Il sole che illumina l'altare durante l'Eucaristia è pallido riferimento al « sole che viene dall'alto » « exsultans ut gigas ad currendam viam » (Sal 18, 6) per celebrare con la sua Chiesa la vittoria pasquale. La influenza del simbolo della luce, e concretamente del sole, è frequente nella liturgia cristiana. Il rituale battesimale dell'Oriente conserva ancora questa simbologia. Forse l'Occidente cristiano non l'ha ugualmente gradita, dato che di conseguenza veniva ad essere designato come « luogo tenebroso ». Però anche in Occidente a livello popolare sappiamo che era rimasto un certo fascino per il sole nascente. Non ricordava ancora nel secolo V San Leone Magno ai suoi fedeli, in una delle sue omelie di Natale, che « quando si alza il sole nei primi albori del giorno alcuni sono così insensati da adorarlo su luoghi elevati »? E aggiungeva: « Vi sono anche cristiani che ritengono far parte della religiosità il continuare questa pratica e che prima di entrare nella Basilica dell'Apostolo Pietro, dedicata al solo vivo e vero Dio, dopo aver salito i gradini che portano alla parte superiore si rivoltano al sole nascente piegano il capo e si inchinano per onorarne il disco che irradia » (Omelia 27, 4). Di fatto i fedeli entrando nella basilica per l'Eucaristia, per essere intenti all'altare, dovevano voltare le spalle al sole. Per pregare « orientati », come si è

detto, avrebbero dovuto voltare le spalle all'altare, ciò che non sembra probabile.

Il fatto che l'applicazione di questo simbolismo in Occidente sia progressivamente, a cominciare da molto presto, andato diminuendo dimostra che non costituiva un elemento intangibile. Non può pertanto considerarsi una tradizione fondamentale nella liturgia cristiana. Da qui proviene anche che, successivamente, altri simbolismi abbiano influito sulla costruzione degli altari e la disposizione delle chiese.

Nella Enciclica *Mediator Dei* Pio XII considerava « archeologisti » quelli che pretendevano parlare dell'altare come di una semplice tavola. Non sarà ugualmente archeologizzante considerare che la disposizione dell'altare verso Oriente sia la chiave decisiva di una corretta celebrazione eucaristica? In effetti la validità della riforma liturgica non si basa solo ed esclusivamente sul ritorno a forme originali. Possono esservi elementi totalmente nuovi, e di fatto ce ne sono, che sono stati perfettamente accolti.

La riforma liturgica del Concilio Vaticano II non ha inventato la disposizione dell'altare volto al popolo. Si pensi in questo alla testimonianza delle Basiliche romane, almeno come fatto preesistente. Ma non è stato un fatto storico che ha diretto la chiara opzione per una disposizione dell'altare che permettesse la celebrazione rivolti al popolo. Gli interpreti autorizzati della riforma – il Cardinale Lercaro come Presidente del *Consilium* – hanno ripetuto fino dal principio (vedi lettere dell'anno 1965) che non si trattava di una « *quaestio stantis vel cadentis liturgiae* ». Che le indicazioni del Cardinal Lercaro a questo proposito siano state tenute poco in conto, in quel momento di euforia, non è purtroppo l'unico caso. Cambiare l'orientamento dell'altare e utilizzare la lingua vernacola risultarono essere cose molto più facili che l'entrare nel senso teologico e spirituale della liturgia, imbevverci del suo spirito, studiare la storia e il senso dei riti e analizzare le ragioni dei cambiamenti attuati e delle loro conseguenze pastorali.

La opzione per la celebrazione « *versus populum* » è coerente con l'idea teologica di fondo riscoperta e provata dal movimento liturgico: « *Actiones liturgicae sunt celebrationes Ecclesiae... quae est plebs sancta*

sub Episcopis adunata et ordinata» (SC 26). La teologia del sacerdozio comune e del sacerdozio ministeriale, distinti «*essentia, non gradu*» e tuttavia ordinati l'uno all'altro (LG 10) si esprime certamente meglio con la disposizione dell'altare «*versus populum*». Non pregavano i monaci, fin dall'antichità, gli uni rivolti agli altri per cercare la presenza del Signore in mezzo a loro? Un motivo figurativo merita ancora di essere sottolineato. La forma simbolica dell'Eucaristia è quella di un convito, ripetizione della cena del Signore. Non si dubita che questo convito sia sacrificale, memoriale della morte e resurrezione di Cristo, però dal punto di vista figurativo il suo punto di riferimento è la cena.

E inoltre, come dimenticare che uno degli argomenti più forti che sostiene il mantenimento della tradizione ininterrotta della esclusiva ordinazione di uomini, sta nel fatto che il sacerdote, presidente in virtù dell'ordinazione, sta all'altare come membro dell'assemblea, ma anche, per il suo carattere sacramentale, davanti all'assemblea come Cristo è Capo della Chiesa e che pertanto sta lì dinanzi, di fronte (*gegenüber*) alla Chiesa.

Se dalle motivazioni passiamo all'applicazione incontreremo molta materia di riflessione. La Congregazione tenendo conto del sorgere di una serie di domande al riguardo, propone adesso i seguenti punti orientativi:

1. La celebrazione dell'Eucaristia «*versus populum*» domanda al sacerdote una maggiore e più sincera espressività della sua coscienza ministeriale: i suoi gesti, la sua preghiera, il suo sguardo devono essere più direttamente, per l'assemblea, trasparenza dell'attore principale: il Signore Gesù. Ciò non si improvvisa, né si acquista con qualche tecnica. Solo un senso profondo della propria identità sacerdotale «*in spiritu et veritate*» è capace di ottenerla.

2. L'orientazione dell'altare «*versus populum*» esige, con maggiore rigore, un uso corretto dei diversi luoghi del presbiterio: sede, ambone e altare, così come un corretto situarsi delle persone che presiedono e servono in esso. Se l'altare si converte in un piedistallo per tutto ciò che serve a celebrare l'Eucaristia, o in un sostituto della sede nella prima parte della Messa, o nel luogo dal quale il sacerdote dirige — in senso anche quasi tecnico — tutta la celebrazione, l'altare perderà simbolicamente la sua iden-

tà di luogo centrale dell'Eucaristia, mensa del mistero, punto di incontro tra Dio e gli uomini per il sacrificio della nuova ed eterna alleanza.

3. La collocazione dell'altare «*versus populum*» è certo qualcosa di desiderato dalla attuale legislazione liturgica. Non è tuttavia un valore assoluto sopra ogni altro. Occorre tener conto dei casi nei quali il presbiterio non ammette una sistemazione dell'altare orientato verso il popolo, o non sia possibile conservare l'altare precedente con la sua ornamentazione in una situazione tale che permetta far risaltare come principale un altro altare rivolto al popolo. È più fedele al senso liturgico, in questi casi, celebrare all'altare esistente con le spalle rivolte al popolo che mantenere due altari nel medesimo presbiterio. Il principio dell'unicità dell'altare è teologicamente più importante, che la prassi di celebrare rivolti al popolo.

4. Conviene spiegare chiaramente che la espressione «*celebrare rivolti al popolo*» non ha un senso teologico, ma solo topografico-posizionale. Ogni celebrazione dell'Eucaristia è «*ad laudem et gloriam nominis Dei, ad utilitatem quoque nostram, totiusque Ecclesiae suae sanctae*». Teologicamente pertanto la Messa è sempre rivolta a Dio e rivolta al popolo. Nella forma di celebrazione occorre stare attenti a non convertire teologia e topografia, soprattutto quando il sacerdote è sull'altare. Solo nei dialoghi dall'altare il sacerdote parla al popolo. Tutto il resto è preghiera al Padre mediante Cristo, nello Spirito Santo. Questa teologia deve poter essere visibile.

5. Infine una considerazione congiunturale, che però non va taciuta. Sono passati trent'anni dalla Costituzione Sacrosanctum Concilium. Le «*sistemazioni provvisorie*» non possono essere più giustificate. Nel modo di riorganizzare il presbiterio una provvisorietà pedagogicamente o artisticamente mal risolta e mantenuta è elemento di distorsione per la catechesi e per la teologia stessa della celebrazione. Alcune critiche che vengono mosse a certe celebrazioni sono ben fondate e non potrebbero essere prese se non con serietà. Lo sforzo per migliorare la celebrazione è uno degli elementi basilari per assicurare, per quello che dipende da noi, una partecipazione attiva e fruttuosa.